

FRANZO GRANDE STEVENS

Così Torino è diventata l'angolo che mi sorride

L'avvocato dell'Avvocato si racconta in un libro
Le origini napoletane, la guerra, gli incontri, il calcio

BRUNO QUARANTA
TORINO

Quasi novant'anni (li compirà nel 2018). Dal 1953 avvocato. Di lì a poco divenendo avvocato dell'Avvocato. *Una vita d'avvocato*, ritessuta per l'editore Arago (pp. 404, € 25). È lunga mezzo secolo e oltre la parabola di Franco Grande Stevens, via via specchiandosi in questo e in quel «maggiore», da Manlio Brosio («eloquente senza parole superflue») ad Alessandro Galante Garrone, da Fulvio Croce a Dante Livio Bianco. Una certa Torino, civile, i giorni del mondo interpretati come un «affare di coscienza», nitida, sommamente rispettata, la raccomandazione gobettiana di stare, ciascuno, al proprio posto.

Un napoletano a Torino, Franco Grande Stevens. Che nella città natale fonda un supplemento di autorevolezza. Come l'avvocato che aveva ammalato Elena Croce, il suo biglietto di visita custodito in una piccola vetrina: «conteneva stampe, meglio una collezione di ricordi del 1799», i lumi che accendevano il Vesuvio.

Il ricordo di Francesco Barra Caracciolo, principe del foro napoletano, inaugura la Sua galleria. In che cosa differiscono avvocatura napoletana e torinese?

«L'avvocatura napoletana è più concettuale, la toga torinese è più concreta. Il napoletano tende a far discendere un principio dalla causa che patrocinia».

Lei esordisce come avvocato nello studio di Dante Livio Bianco, che scomparirà tragicamente in montagna. Come approdò sotto la Mole?

«Mi ero laureato a pieni voti. Avrei dovuto incontrare a Napoli Paolo Greco, che sarebbe

diventato mio suocero, già presidente del Cln regionale piemontese, direttore della Rivista di diritto commerciale a cui collaboravo. Un lutto gli impedì di scendere a Napoli. E così presi il treno per incontrarlo. A Torino, letteralmente, mi sequestrarono, da Giorgio Agosti ad Alessandro Garrone».

Dante Livio Bianco. Tra i suoi modelli, lei ricorda, Benedetto Croce, onorando i valori di cultura e libertà del filosofo. Ha conosciuto Don Benedetto?

«Sì, a Sorrento, dove in seguito ai bombardamenti si era rifugiato. Vi fui condotto nel dopoguerra da mio zio, il colonnello Stevens, voce di Radio Londra. Si scusò con Croce per i disguidi che il suo Paese, l'Inghilterra,

con le incursioni aeree, gli aveva recato. Croce gli rispose citando Orazio: "Ille terrarum mihi semper praeter omnes angulus ridet", quest'angolo di terra mi sorride».

Vita d'un avvocato. L'Avvocato per antonomasia è Gianni Agnelli. Un'istantanea del vostro rapporto?

«Lo affascinava la storia di Torino. Dal mio studio si intravede, in piazza Savoia, l'obelisco eretto per celebrare le leggi Siccardi che abolirono, fra l'altro, il foro ecclesiastico. Lo divertiva il racconto del *vis-à-vis* fra Siccardi e Vittorio Emanuele II, esitante a firmare la rivoluzionaria normativa. Salvo, una volta decisi, puntualizzare in dialetto al ministro:

«Io firmo, ma sia chiaro che all'inferno va lei!»».

Come conobbe l'Avvocato?

«Mi contattò dovendo vendere un'azienda di macchine utensili agli americani. Lusingandomi. Suo nonno, abbisognando di un avvocato civilista, si rivolse a chi veniva considerato il migliore, Vincenzo Janfolla, un napoletano. Di

me gli avevano parlato bene, e dunque...».

Nel libro è accolta una sola fotografia. Da sinistra, Piero Calamandrei, Ferruccio Parri e Lei. Perché l'ha scelta?

«Era il 1955, la mia prima causa di rilievo. In difesa di Parri. Accusato da Servello di aver tradito i suoi compagni partigiani per salvarsi la vita».

Quarant'anni fa cadeva a Torino, assassinato dai terroristi, Fulvio Croce, presidente dell'Ordine forense.

«Presidente al tempo del primo processo alle Brigate Rosse. Ne garantì lo svolgimento fino al sacrificio di sé. I brigatisti rifiutarono la difesa d'ufficio. Minacciando di morte chi vi si fosse disposto. Io sollevai un'eccezione di illegittimità costituzionale, così argomentando: la Carta fondamentale riconosce il diritto inviolabile del cittadino alla difesa, ma non gli impone l'obbligo di difendersi. La Corte d'Assise respinse. Si doveva quindi procedere con i difensori d'ufficio. Colpendo Croce, il massimo rappresentante dell'Avvocatura torinese, i brigatisti manifestarono al massimo grado il loro fanatismo».

Quarant'anni fa, anche, il sacrificio di Carlo Casalegno.

«Un amico carissimo. Gli raccontavo delle difficoltà linguistiche che avevo incontrato, io forestiero, sotto la Mole. Non guadagnavo ancora sufficientemente, vivevo in via Cibrario, affittando dalla cognata di Dante Livio Bianco una camera ammobiliata. Giorgio Agosti, che fu il primo Questore dopo la Liberazione, mi venne in soccorso annoverandomi fra i consulenti dei lavoratori Sip, allora in via Botero. Camminavo con uno di loro nella vicina via San Dalmazzo. Temendo che una macchina potesse investirci ci disponemmo spalle al muro. Il mio occasionale

compagno di strada, rivolto all'automobilista, liberò un'espressione colorita: "Còs a veul, ch'am pitura?", cosa vuole, che mi assottigli?, che scompaia, vuole spiaccicarmi?».

Lei avvocato «prodige». Cassazionista appena ventottenne. C'è una causa a cui è particolarmente affezionato?

«La causa Meroni, il campione del Torino. Ottenni che venisse sancito il diritto di credito, ossia che l'assicurazione risarcisse la società. Una rivincita. Non era andata in questo modo allorché a Superga perì il Grande Torino».

Il calcio. Lei è presidente onorario della Juventus. Una volta accostò Vialli a Dante Livio Bianco, eguale tenacia e incapacità di arrendersi. Il suo eroe bianconero?

«Ferrara, Ciro Ferrara, napoletano come me».

Lei ha presieduto il Museo del Risorgimento. Il pensiero corre agli esuli meridionali che nel decennio 1849-1859 si rifugiarono a Torino. Da Pasquale Stanislao Mancini a Francesco De Sanctis. C'è una figura che le è più cara?

«Sconosciuta ai più. Piria, Raffaele Piria, un calabrese inventore dell'aspirina, La vecchia Università gli ha dedicato un busto».

La vecchia Università, in via Po, dove, passeggiando, Franco Grande Stevens non può non riconoscere il suo «angolo che sorride». Si riapra una corrispondenza ottocentesca di Eugenio Camerini: «...la via Po è una via Toledo perfetta, tanto vi si napoletaneggia».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI